



Venezia come Kyoto

Il Veneto ha una grande "fortuna" rispetto a tutte le altre regioni del mondo: possiede un'enorme sfera di cristallo in grado di "predire" il futuro in termini di sostenibilità ambientale. Questa sfera si chiama Venezia, capoluogo di regione e contemporaneamente simbolo, per certi versi, del rapporto tra Occidente e natura. Come ogni sfera di cristallo, anche Venezia è prima di tutto uno specchio: non appena ci si affaccia si può vedere ciò che si è (o come si appare).

Possiamo a buon titolo sostenere di avere una delle strade e delle piazze più belle e uniche al mondo, ovvero Canal Grande e Piazza San Marco. Difficile trovare, anche nelle metropoli più avveniristiche, simili testimoni di bellezza, ispirazione e creatività realizzati dal genio umano. Tale splendore è stato costruito nel corso dei secoli scorsi, in gran parte con ricchezze provenienti dai commerci con il resto del Mondo, in particolare dal Mediterraneo e dall'Asia, importate dagli abili mercanti veneziani. Il rapporto tra la Repubblica e i territori sotto la sua influenza è stato spesso duale, caratterizzato contemporaneamente dall'uso della forza e da contaminazioni culturali reciproche. Certamente però, per costruire tutte le sue bellezze, la città ha dovuto andare alla conquista di nuovi spazi e accedere a risorse esterne in maniera crescente.

Per certi versi e sotto un certo punto di vista, si può fare un parallelo con la situazione attuale, dove il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse. Con una differenza sostanziale: quello stesso 20% della popolazione consuma già tutta la superficie biologicamente produttiva del

pianeta. Se qualcuno non avesse familiarità con il concetto di superficie biologicamente produttiva - che serve a misurare l'impronta ecologica di ciascun paese - sappia che essa rappresenta la superficie necessaria per mantenere lo stile di vita del suo occupante, in termini di risorse naturali necessarie a produrre i beni e servizi che consuma, e ad assorbire i rifiuti e l'inquinamento che produce. In altre parole, se tutti gli individui della terra dovessero adottare il nostro stile di vita, occorrerebbero altri 4 pianeti per sostenerlo. Sfortunatamente, disponiamo di un solo pianeta, almeno per il momento. È bene riflettere attentamente su questo punto: ciò significa che noi occidentali, attraverso il commercio internazionale, stiamo sottraendo spazio vitale al restante 80% della popolazione mondiale. Senza contare che spesso il libero commercio viene inteso solamente in una direzione, visto che le politiche di sovvenzione alle produzioni nazionali nei paesi industrializzati (pensiamo solo a quelle europee all'agricoltura) penalizzano i produttori dei paesi in via di sviluppo sui nostri mercati.

L'obiezione che, negli ultimi secoli, l'Occidente ha promosso uno sviluppo senza precedenti nella storia dell'umanità è senz'altro corretta. Ma occorre aggiungere che questa ricchezza e questo benessere hanno anche un grande difetto: sono forme di benessere incapaci di giustizia così come sono, ovvero non possono essere democratizzate rendendone partecipe l'umanità intera. Se continueremo ad esportare nei cinque continenti stili di vita quali l'uso smodato dell'automobile, un consumo sempre maggior di prodotti con un ciclo di vita sempre più breve, un'agricoltura intensiva fortemente impattante, uno stile abitativo e costruttivo con un alto deficit ambientale e un sistema industriale orientato all'incremento quantitativo anziché alla minimizzazione delle risorse, andremo velocemente incontro ad una catastrofe irreversibile della biosfera. Impossibile quindi credere a chi sostiene che il nostro compito è quello di garantire a tutte le popolazioni il nostro stesso livello di benessere e stile di vita: allo stato attuale delle cose non è fisicamente possibile se non riduciamo noi per primi il nostro impatto sugli ecosistemi. Si tratta di una necessità tanto più urgente da soddisfare quanto più velocemente avanzano i processi di globalizzazione.

Ma torniamo alla nostra sfera di cristallo. Finché essa svolge le funzioni di specchio, le questioni che solleva sono al massimo di tipo morale: se sia giusto un modello economico di questo tipo è una domanda a cui ciascuno di noi risponde secondo i propri principi, ma non si tratta di quesiti da porre all'economia. Purtroppo - per fortuna - la sfera ci mostra in piccolo quello che domani succederà in grande. Per salvare Venezia dobbiamo circondarla di dighe mobili, il famoso sistema "Mose". Il richiamo biblico che echeggia nel nome, accenti a parte, non è

per niente inappropriato, se si riferisce all'entità del fenomeno di innalzamento dei mari che ci aspetta nel corso dei prossimi decenni. E allora anche le dighe non saranno più sufficienti. Per contenere l'innalzamento del livello dei mari entro i 20 cm medi, necessari per salvaguardare quel 50% di popolazione mondiale che vive lungo le coste, l'innalzamento in atto nelle temperature medie terrestri non deve superare i 2 gradi entro il 2100. Tanto per dare un brevissimo assaggio delle conseguenze dei cambiamenti climatici, si consideri che ad ogni 1,5 gradi C di innalzamento delle temperature medie corrisponde un innalzamento di 300 m. di altitudine del livello delle nevi; si farebbe presto a calcolare le perdite economiche derivanti, ad esempio, dalla chiusura degli impianti sciistici - o del loro mantenimento con mezzi artificiali - e delle attività collegate che ne conseguiranno negli ambienti di montagna. E non si tratta che di una conseguenza secondaria.

Come fare? Secondo la maggior parte degli esperti la concentrazione di anidride carbonica non dovrà superare le 550 parti per milione (ppm), oggi è a arrivato 380, fino a 300 anni fa (ovvero fino alla prima rivoluzione industriale) e da oltre 400.000 anni era stabile a 275. Le proiezioni dell'International Panel on Climate Change mostrano per il 2100 concentrazione dell'anidride carbonica variabili tra 490 e 1.260 ppm. Se l'attuale livello medio di emissioni pro capite di anidride carbonica dei paesi industrializzati si estendesse a tutto il mondo, l'atmosfera verrebbe sommersa da una quantità di emissioni superiore di cinque volte alla sua capacità di assorbimento in un brevissimo arco di tempo, con conseguenze tutt'oggi imprevedibili ma certamente disastrose. Crediamo sia il caso di iniziare ad occuparsene seriamente. Al livello di emissioni attualmente raggiunto su scala mondiale, e con nuovi paesi affacciati sul panorama industriale, come Cina e India, probabilmente abbiamo ancora poco tempo (alcuni studi parlano di non più di 10 anni) per decidere seriamente di "frenare" il sistema messo in piedi (con tutta la sua inerzia) e riuscire a fermarci entro i confini suggeriti dalla scienza come accettabili in termini di conseguenze ambientali, sociali ed economiche.

Un sistema di contenimento del fenomeno dell'acqua alta per Venezia è in qualche modo necessario e non si vuole entrare nel merito della questione circa l'appropriatezza

del progetto in corso. Ma tutti gli sforzi per contenere il fenomeno delle maree risulteranno vani e insignificanti se non saremo in grado di interrompere il riscaldamento climatico causato dall'uomo e il conseguente innalzamento del livello medio dei mari, a causa dello scioglimento dei ghiacci. Anche su questo punto gli scettici potrebbero avere buon gioco nel rilevare come esistano teorie diverse e tutte incerte su quali cambiamenti climatici attendersi e in che misura si manifesteranno: nuovamente l'osservazione è corretta, e nuovamente incompleta. Infatti se non sappiamo esattamente quale tipo di cambiamenti climatici si verificheranno - alcune teorie sostengono che andremo verso un pianeta sempre più caldo e con fenomeni sempre più repentini, altre sostengono addirittura che torneremo ad una nuova era glaciale in Europa, a causa di processi ambientali di riequilibrio del tutto plausibili e verificabili - siamo però certi (ce lo dice la scienza) che essi avverranno, sono già in atto, e in ogni caso provocheranno sconvolgimenti locali e globali. Questioni come la sicurezza alimentare, la stabilità politica e sociale e addirittura la stessa sopravvivenza umana saranno messe in discussione, e ciò viene sostenuto non da faziose organizzazioni ambientaliste, ma addirittura da due rapporti di ricerca realizzati recentemente per il Pentagono e la CIA.

Ci rendiamo conto che questi temi sono distanti anni luce dalla realtà quotidiana percepita da ciascuno di noi. Possiamo ancora apprezzare le meraviglie di Venezia, le passeggiate tra le sue calli e i suoi campi, le magnifiche vedute dal Canal Grande e dalla Giudecca su S. Marco, le visite alle mille isole della sua laguna, mentre non siamo in grado di percepire con i nostri occhi fenomeni quali le emissioni di anidride carbonica o lo scioglimento dei ghiacci. Ma, a guardare bene, anche le avvisaglie di questo pericolo più evanescente sono presenti in quel magnifico microcosmo che è Venezia. C'è un disagio crescente che si è fatto sempre più sentire negli ultimi anni sulla città, fino ad arrivare ad un vero e proprio scontro sociale, e che ancora una volta, magicamente, diventa metafora e anticipazione del rapporto tra uomo e natura. Lo si può cogliere vividamente quando, una volta giunti sul ponte della libertà, e tolto lo sguardo dalla splendida veduta che questa città sospesa tra acqua e cielo sempre offre, lo si volge a nord-ovest, dove per tutto l'orizzonte si stagliano le tecnologiche e cupe strutture del petrolchimico di Marghera. Come un pericolo incombente sulla laguna e sul suo microcosmo, da cui tanto dipende la città, il Petrolchimico sembra rappresentare magnificamente il rischio di invasione a tutto campo del mondo economico sulla vita e sulla natura: se da un lato ha garantito lavoro, prodotti sempre nuovi e benessere economico, dall'altro ha chiesto in cambio un alto prezzo di vite umane, ha diviso la città e la società, ha spazzato modelli di vita e attività economiche secolari, ha deturpato uno degli ecosistemi più belli e

fragili al mondo ed ogni giorno ne mette a repentaglio l'esistenza stessa. In altre parole, non è più in grado di ricompensare con il benessere che crea i costi che origina. Anche il futuro che vi si vuole prospettare - polo mondiale dell'idrogeno - è al tempo stesso una grande opportunità per uno sviluppo sostenibile ed una grande incognita: lo abbiamo già detto in un altro intervento, ma ribadiamo che l'idrogeno non esiste puro in natura, ma sempre legato ad altri elementi, e per essere separato necessita di un certo quantitativo di energia. Quello attualmente disponibile presso il Petrolchimico è un prodotto secondario derivante dai processi industriali ancora presenti, ottenuto impiegando combustibili fossili attraverso la tecnica del *reforming*, ma non si tratta di una fonte duratura e sostenibile. Al momento, l'unica tecnologia per ottenere quantità significative con un bilancio energetico positivo (che consumi cioè meno energia di quella che produce) è il nucleare, che non è né pulito, né rinnovabile e nemmeno economicamente conveniente. Prospettive molto interessanti vengono fornite da fonti rinnovabili come il fotovoltaico, l'eolico e l'idroelettrico, anche perché la filiera dell'idrogeno permette di fare ciò che oggi non è ancora possibile, ovvero immagazzinare energia in eccesso (ad esempio, dalla produzione fotovoltaica durante la giornata) e renderla in un secondo momento disponibile senza altri processi produttivi (si tratta di una possibilità particolarmente interessante per i sistemi fotovoltaici).

Venezia e Marghera sono una formidabile metafora di quello che gli studiosi di sviluppo sostenibile vanno da tempo cercando, ovvero un equilibrio tra due aspetti contrastanti, sviluppo economico e salvaguardia ambientale. È una sfida ardua, ma anche una grande occasione: siamo d'accordo, in questo senso, con quanti candidano Venezia a diventare un centro mondiale per lo studio e la progettazione dello sviluppo sostenibile, una nuova Kyoto che diventi riferimento mondiale e luogo d'incontro per tutti coloro che hanno a cuore la salvaguardia del nostro pianeta e il benessere dei suoi abitanti. Esistono già interessanti realtà sul territorio: pensiamo alla Venice International University e agli importanti progetti di cooperazione allo sviluppo sostenibile con Cina ed Est Europa; alla Fondazione ENI - Enrico Mattei,

impegnata sui temi dell'energia; agli impegni del Comune per la gestione dell'energia e degli stili di vita, da AGIRE (Agenzia Veneziana per l'Energia) concentrata sui temi del risparmio e dell'efficienza energetica, a progetti quali *Cambieresti*, promosso per diffondere stili di vita più sostenibili e che vede la partecipazione di più di 1000 famiglie della città; ai servizi di eccellenza per la mobilità sostenibile quali il *car sharing*, di cui abbiamo parlato in precedenza; a progetti quali il Mose per la salvaguardia della città dall'innalzamento del livello del mare e tutto il dibattito che vi si sviluppa attorno. Sono presenti anche una serie di competenze latenti che hanno bisogno di essere messe in pratica: presso lo IUAV esiste un importante nucleo di conoscenze e professionalità legate alla tutela e gestione del territorio e dell'ambiente e alle costruzioni eco-compatibili (bioedilizia, edifici a basso impatto ambientale, risparmio energetico); Ca' Foscari offre da tempo corsi di laurea in Economia ambientale e la Scuola di Studi Avanzati dottorati in Sviluppo Sostenibile. Anche il progetto idrogeno su Marghera, con tutte le precisazioni e le osservazioni fatte in precedenza, rappresenta una grande occasione. Certamente, tutte queste iniziative vanno rafforzate ed affiancate ad altre, ma occorrono, a nostro avviso, altri due elementi fondamentali per la riuscita di un progetto del genere. Primo, il coinvolgimento in tale prospettiva del sistema industriale e produttivo, perché lo sforzo nei confronti dell'ambiente diventi occasione di valorizzazione economica, innovazione e sviluppo. Concretamente Venezia dovrebbe diventare, in tal senso, un nodo internazionale di reti di competenze e conoscenze utili ad essere trasformate in nuovi artefatti tecnologici (prodotti e servizi) per la gestione dell'ambiente e in modalità di produzione e consumo compatibili con la tutela ambientale. Una rete del genere deve essere pensata in modo da attirare l'interesse di realtà produttive locali, nazionali ed internazionali, sulla base dei problemi specifici che la città deve affrontare dal punto di vista della salvaguardia e della sostenibilità ambientale, e che possano essere poi riprodotti in contesti simili in tutto il mondo. Secondo, un progetto politico che ponga la questione ambientale e dello sviluppo sostenibile tra le priorità dell'agenda di governo e la interpreti come una delle occasioni per rilanciare una città che rischia di vivere sugli allori, di vendersi - come si sta letteralmente vendendo agli speculatori immobiliari - anziché produrre valore, e si dimentica di essere, prima che di avere, smettendo così già di vivere. Progetto arduo e difficile? Certo. Del resto, gli utilizzatori delle sfere di cristallo sono sempre fattucchiere, solitamente dispensatrici di grandi proclami e scarsi risultati, o maghi, quelli in grado di fare cose ritenute impossibili a priori. Il Veneto che parte vuole recitare?